

Il battesimo dei Bambini

Traccia per la preparazione dei genitori
stesa da don GIUSEPPE ANGELINI.

Indice

1. Introduzione: una domanda senza parole.....	1
2. Il figlio: la benedizione e il compito.....	5
2.1. La nascita di un figlio: evento che sorprende e scelta responsabile	5
2.2. Agire morale e agire tecnico	6
2.3. La volontà del figlio: un voto	7
2.4. Fede nella promessa e obbedienza alla legge	8
3. «Nella colpa sono stato generato, crea in me un cuore puro».....	10
3.1. Il senso religioso dell'esperienza della generazione.....	10
3.2. Il difetto inevitabile	12
3.3. Un peccato originale?.....	13
3.4. Battesimo e interpretazione credente dell'esperienza.....	14
3.5. L'amore del figlio e l'amore del prossimo	18
4. La fede, la Chiesa, il battesimo.....	18
4.1. Un'immagine: la Vergine Madre e i pastori.....	19
4.2. Battesimo dei bambini e fede dei genitori.....	20
4.3. Il battesimo e la fede del figlio.....	21

I. Introduzione: una domanda senza parole

La domanda del battesimo proposta dai genitori, magari soltanto da un genitore, più facilmente dalla madre, assume oggi per lo più forma abbastanza vaga. Se dovessimo prendere per buone le parole dette, dovremmo concludere che la richiesta è quella di una benedizione propiziatrice, assai più che la professione di una fede, e quindi anche l'assunzione di un impegno. Le parole dette, però, specie quando si tratta di dire della propria esperienza religiosa, quasi mai riescono ad esprimere con sufficiente precisione quello che la persona singola ha nella mente, o solo nel cuore.

La richiesta del battesimo dovrebbe essere anzitutto espressione di questa consapevolezza dei genitori: la vita del figlio appena venuto alla luce, che in prima battuta appare come un evento soltanto lieto, per il quale dunque merita che essi esprimano gratitudine, è in realtà anche un compito, e un compito assai arduo. La vita appena iniziata è posta infatti di fronte ad un bivio, ad un'alternativa assai radicale; il bambino dovrà presto scegliere tra le due vie, quella della vita e quella della morte. La scelta dovrà certo essere presa un giorno da lui stesso; e tuttavia le condizioni per quella scelta debbono essere disposte già dal presente dai genitori stessi; essi hanno già scelto per lui, la vita stessa. È naturale che di quella scelta essi rendano ragione al figlio attraverso la testimonianza di un senso, o più precisamente di una speranza, per la vita.

Il compito che inevitabilmente ad essi è proposto è quello d'essere testimoni trasparenti dell'affidabilità del Padre dei cieli. Il compito è avvertito dapprima in maniera soltanto indistinta, attraverso quella trepidazione arcana che l'evento della nascita di un figlio inevitabilmente suscita; a quel compito occorre dare parola e figura attraverso l'ascolto della parola di Dio. Ogni genitore, lo sappia o non lo sappia, lo voglia o non lo voglia, di fatto sarà per il figlio, almeno all'inizio, ma poi ancora per molti anni, come un "padre eterno". Per realizzare in maniera degna questo compito assai impegnativo il genitore cristiano si rivolge alla madre Chiesa.

Sa infatti che l'eredità culturale, la lingua e il costume, ai quali il figlio di necessità dovrà attingere, sono sospetti; sono quelli dei figli di Adamo; il mondo intero vive come se Dio non ci fosse. Sempre è stato così; ma in maniera particolare è così nelle moderne società occidentali e secolarizzate. Molto prima di formulare qualsiasi preciso pensiero religioso, una madre sente che il proprio figlio è a rischio in questo mondo. Le sarebbe assai grata la possibilità di trovare per lui un protettore più sicuro di quanto non possa essere ella stessa.

Perché il figlio non soggiaccia alla eredità del mondo, e al peccato del mondo, è indispensabile che cresca alla scuola di Gesù; e il luogo nel quale è aperta quella scuola è appunto la comunità dei suoi discepoli, la Chiesa appunto. I genitori dunque rinnovano la confessione della loro fede cristiana e chiedono alla Chiesa tutta di sostenerli nel compito di iniziare il figlio alla verità del vangelo di Gesù.

Da prospettive come queste appena suggerite la coscienza dei genitori pare, almeno a prima vista, assai lontana. Per riconoscerne la pertinenza, per ritrovarsi di casa in esse, i genitori hanno bisogno di un aiuto. La distanza è tale, e le risorse di riflessione su queste materie di cui dispongono i sacerdoti stessi sono tanto scarse, che essi facilmente scelgono di accondiscendere ai modi di sentire immediati dei genitori. La celebrazione del battesimo sceglie spesso il registro facile della cultura della tenerezza per il piccolo. Mirare a proporre la verità cristiana della generazione pare compito di altezza quasi stratosferica.

Cosa intendiamo con quella espressione un po' criptica, *verità cristiana della generazione*? La scelta di generare, per essere responsabile, esige in ogni caso che i genitori accompagnino il loro gesto con la testimonianza di un senso, o più precisamente di una speranza per la vita; non basta che essi calcolino tempi opportuni e il numero dei figli. Nel caso del genitore cristiano quella responsabilità si esprime nella forma della professione della loro fede nel Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo, e quindi del preciso impegno a divenire con la loro opera educativa testimoni dell'affidabilità di quel Padre. In tal modo il dono della vita assume insieme il profilo di un annuncio lieto, di un *vangelo* (come si sa, vangelo vuol dire "buona notizia"), quello appunto predicato da Gesù.

Riconoscere nella domanda dei genitori, nei sentimenti che sono alla radice di quella domanda, l'espressione incoativa di questa consapevolezza, non appare proprio facile. Eppure quella domanda spesso è effettivamente gravida di quella consapevolezza; non sa dare però ad essa parola. Ancor più difficile è suggerire ai genitori che proprio questa è la verità del nuovo tempo che inizia per loro con la nascita del figlio, quando essi vivano abitualmente assai lontani da ogni pratica di vita cristiana. Eppure questa è la verità che tutti dovrebbero riconoscere: il figlio non si aggiunge alle altre presenze e alle altre occupazioni della vita; inaugura invece un tempo nuovo. La celebrazione del battesimo dev'essere appunto la forma nella quale è confessata la qualità di questo tempo nuovo. Mediante quel gesto viene alla luce, e insieme è realizzata efficacemente, la verità cristiana della generazione.

A fronte di tale difficoltà il parroco di fatto rinuncia. Invece di proporre la verità del Vangelo (‘e-vangelizzazione’) quale verità che illumina il senso dell’esperienza che i genitori stanno effettivamente vivendo, che insieme propone ad essi un compito, egli oscilla tra queste due strategie diverse:

(a) semplicemente accondiscendere agli affetti spontanei, e certo molto intensi, che accompagnano l’esperienza della generazione; mediante tale accondiscendenza garantire il “calore” della celebrazione;

(b) oppure proporre spiegazioni catechistiche dei riti, le quali non potranno che apparire alquanto esoteriche, magari troppo erudite ed arcaicizzanti, in ogni caso alquanto remote dai vissuti immediati; tali spiegazioni rimuovono il senso del vissuto effettivo dei genitori, invece di portarne alla luce la nascosta verità.

Le due strategie non soddisfano. È per altro assai difficile che si possa rimediare a tale inconveniente mediante le semplici risorse che offre la celebrazione e la spiegazione dei riti.

Per rimediare, occorre invece che, già nel precedente cammino di preparazione, la catechesi riesca a condurre i genitori a trovare questa consapevolezza: che la nascita del figlio, e la premura che la fragile creatura con la sola sua presenza invoca da parte loro, impone di ritornare ai significati più radicali della vita, a quei principi elementari, che non valgono soltanto per la vita del figlio, ma anche e anzi prima per la loro.

Il ritorno a quei principi in occasione del battesimo può contare su questa straordinaria risorsa: la *grazia* del momento, la grazia cioè obiettivamente iscritta nell’evento della generazione. La nascita di un bambino infatti è come una grazia. Non a caso essa è correntemente qualificata come “lieto evento”; il messaggio stesso di Gesù è qualificato come “lieto annuncio”. Non si tratta, nei due casi, di semplice coincidenza verbale; effettivamente il vangelo di Gesù, come predicato nella Chiesa, celebrato nella liturgia, praticato nella vita tutta, ha una parentela stretta con il “lieto evento” del figlio. L’identità del cristiano è quella di essere *figlio* di Dio; a tale identità si accede mediante una *nuova nascita*. Il mistero stesso di Gesù è attestato anche, e certo non marginalmente, attraverso i racconti della sua straordinaria nascita, non da carne, né da volere di uomo, ma da Dio stesso. Il vangelo di Gesù costituisce la rivelazione ‘risolutiva’ della verità nascosta, che è scritta da sempre nell’evento della nascita di un bambino. Quella rivelazione è ‘risolutiva’ in duplice senso: solo mediante il vangelo la nascita del figlio trova la sua verità ‘compiuta’; solo il vangelo consente ai genitori di *risolversi*, di decidere cioè da capo della loro vita, e di farlo questa volta facendo della loro vita un dono in favore di quel figlio.

Per realizzare l’obiettivo, per fare dunque del battesimo l’occasione di una nuova presa di coscienza della verità della vita tutta, non basta certo la catechesi che precede il battesimo. Occorre invece ripensare insieme le forme tutte della pastorale della Chiesa. Quelle forme dovrebbero mostrare una *ospitalità* decisamente maggiore nei confronti delle esperienze radicali della vita, che sono appunto il nascere e il morire, la crescita esuberante dei primi anni e l’invecchiamento inesorabile della vecchiaia, la decisione che segna il passaggio dall’adolescenza all’età adulta, la salute e la malattia, e certo anche l’amore e l’odio. *Ospitare* queste esperienze nelle forme della pastorale vuol dire accordare ad esse un posto nelle forme abituali della comunicazione cristiana; non solo in quelle della liturgia, ma anche in quelle della vita in genere della comunità cristiana.

In tal senso, per rendere vera e parlante la celebrazione del rito, sarebbe proporzionalmente necessario poter contare su genitori, in genere su famiglie, nelle quali gli aspetti fondamentali dell’esperienza esistenziale siano vissuti con proporzionale consapevolezza, e possano quindi

anche essere testimoniati con proporzionale chiarezza. Fino a che manchi questa opportunità, appare difficile celebrare con verità il rito. La verità del battesimo, come quella di ogni altro sacramento, rimanda alla perspicuità del segno ecclesiastico, di quel grande “sacramento” che è la Chiesa nel suo insieme. Il progetto di una pastorale del battesimo che si rivolga subito e solo ai genitori che chiedono il battesimo per i loro figli, è progetto che nasce miope e inadeguato. La forma complessiva della Chiesa deve raccomandarsi come illustrazione di quello che la Chiesa stessa predica in occasione del battesimo.

Non vogliamo certo dire che oggi nella Chiesa non ci sono genitori cristiani, che assolvono con apprezzabile generosità e trasparenza il loro compito. Soltanto intendiamo sottolineare che, anche quando questo accade, si produce nel silenzio, nella clandestinità delle coscienze, o magari nella clandestinità della vita della moderna famiglia affettiva, la quale si svolge in luoghi appartati. I genitori cristiani, pure veri e responsabili, non paiono oggi disporre di una lingua per dire quello che vivono, e dunque anche per proporre la loro esperienza alla considerazione di altri. Questo accade appunto perché nella Chiesa stessa questi aspetti elementari della vita non trovano facilmente ospitalità. Le ragioni del difetto sono complesse. Hanno a che fare con la rapida trasformazione sociale e culturale; in particolare, con il fenomeno del crescente distacco tra famiglia e società, che caratterizza il costume moderno. Hanno a che fare, per alto verso, con limiti obiettivi della tradizione cristiana, e in particolare della sua teologia. Un tempo il compito di elaborare il senso cristiano delle esperienze fondamentali della vita era affidato alla pratica e al costume, da tutti condivisi, assai più che alla riflessione. Oggi non può più essere così. Occorre dunque che a proposito di queste esperienze sia attivata una comunicazione nella Chiesa.

Il battesimo, come ogni sacramento, non è un gesto in sé compiuto; esso rimanda alla vita. Il suo significato obiettivo è quello di dare espressione al senso che assume la nascita di un figlio nella prospettiva complessiva della fede cristiana, e in tal modo propiziare insieme la realizzazione pratica. I sacramenti – segni efficaci della grazia – operano appunto significando. La preparazione al battesimo, dunque, non può essere certo intesa in maniera riduttiva come volta a preparare la celebrazione; deve mirare invece a disporre le condizioni ecclesiali propizie, perché i genitori cristiani possano realizzare una disposizione credente nei confronti del figlio.

Ancora una volta, vale qui un principio, che deve essere affermato per riferimento a tutte le forme della celebrazione cristiana: l’effettivo dispiegarsi del senso del rito esige, come sua condizione previa, che il ministero della Chiesa acquisti una più sicura *competenza antropologica*. Mi riferisco alla conoscenza dell’umano nelle sue forme effettive, dunque secolari, vissute oggi per lo più senza consapevole riferimento alla prospettiva della fede. Soltanto una conoscenza esperta dei vissuti effettivi – in tal senso, soltanto una *sapienza* – consente di portare alla luce quella verità cristiana, di cui quei vissuti immediati sono gravidi, ma appunto solo gravidi. La competenza antropologica è condizione per una celebrazione del sacramento che assuma effettivamente la forma di un’iniziazione al mistero, a quel mistero che sempre è obiettivamente la vita.

Cerchiamo di distendere il senso delle intuizioni sintetiche sopra anticipate in tre momenti distinti: nel primo momento approfondiremo il senso della generazione ponendoci dal punto di vista dell’esperienza immediata dei genitori (n. 2); nel secondo momento cercheremo di mettere a fuoco le forme nelle quali la tradizione della Chiesa, e quindi in specie la celebrazione del battesimo dei bambini, riprende e interpreta la verità della generazione (n. 3); finalmente nel terzo momento suggeriremo alcune annotazioni essenziali a proposito della scansione dei riti.

2. Il figlio: la benedizione e il compito

Già sopra abbiamo anticipato due aspetti essenziali dell'esperienza della nascita di un bambino: essa è esperienza di un dono, ma insieme è esperienza di un compito di gravità tale da impegnare ogni tempo e ogni aspetto della vita del genitore. Cerchiamo qui di distendere il senso di questi due aspetti, distinti e correlativi. Sempre nella vita umana il compito nasce dalla grazia; il senso comune sotto questo profilo si sbaglia; non è affatto vero che ciò che riceviamo in dono non impegna; è vero invece che proprio tramite il dono sono istituiti i vincoli più forti, e dunque anche i doveri più impegnativi. Quando manchi la percezione di questo nesso tra grazia e imperativo, è inevitabile che l'imperativo diventi odioso, che più radicalmente sia frainteso. Appunto l'esperienza della nascita di un bambino illustra nella maniera più efficace il principio generale; si conferma in tal senso l'intuizione già sopra espressa: quando nasce un bambino, si rigenera il senso e la speranza della vita stessa degli adulti.

2.1. La nascita di un figlio: evento che sorprende e scelta responsabile

Già più volte abbiamo evocato questa definizione della nascita di un bambino: essa è un *lieto evento*. La formula merita di essere approfondita. La nascita è *evento* nel senso che essa è qualche cosa di più, e magari anche di altro, rispetto alla semplice e prevista realizzazione di un disegno umano, di un progetto cioè che già da tempo i genitori avrebbero formulato e perseguito. Essi certo in qualche modo hanno *voluto* il bambino, come si esprime la lingua corrente. La Chiesa stessa raccomanda che la generazione sia responsabile, e dunque sia consapevole e deliberata. E tuttavia la figura di questa loro *volontà* precedente ha bisogno d'essere precisata; soltanto in qualche modo essi hanno voluto il figlio. In che modo?

Hanno voluto il figlio, nel senso che essi deliberatamente si sono posti nelle condizioni di poterlo avere. Non bastava però certo il loro proposito per assicurarne la venuta; in tal senso essi lo hanno desiderato, auspicato, forse addirittura invocato, più che averlo propriamente voluto. In ogni caso, la precisa identità del bambino o della bambina, che di fatto ora nasce, non può essere certo intesa come realizzazione di un desiderio da loro stessi espresso. La nascita di un figlio è sempre e di necessità una sorpresa. Egli è *molto di più* di quello che i genitori potevano immaginare; in questo senso appunto si tratta di evento *lieto*, che sorprende, che prende cioè da sopra, realizza il desiderio dei genitori, ma insieme eccede quel desiderio.

La sorpresa comporta poi anche, per molti aspetti, una conversione dell'immaginario al quale si era nutrito quel desiderio. Il figlio infatti, oltre che di più rispetto a quello che essi potevano immaginare, è anche *altro*. Un esempio facile di tale differenza è quello offerto dal caso in cui il padre o la madre aveva espresso un auspicio circa l'identità di genere del figlio: voleva un maschio, è nata una femmina, o viceversa; in questi casi, appare chiaro come l'effettiva realizzazione della volontà del figlio imponga anche una sua correzione. Un altro possibile esempio si riferisce ad un'esperienza più difficile: i genitori volevano un figlio sano, nasce un figlio malato; volevano un figlio perfetto, nasce un figlio affetto da qualche imperfezione fisica; a quel punto appare del tutto chiaro come il figlio non sia la semplice realizzazione del desiderio dei genitori, ma imponga ai genitori una nuova scelta, un'adozione del figlio effettivamente nato. Illustrazioni più ardue del principio generale offre poi la considerazione del carattere del figlio; esso si manifesta soltanto più tardi, e ha una relazione stretta con la qualità del rapporto realizzato dai genitori col figlio, anche se precisare il senso di tale relazione appare estremamente difficile; in ogni

caso, il carattere manifestato dal figlio impone sempre laboriosi aggiustamenti dello stile di comportamento che i genitori avevano immaginato con lui.

In tutti questi modi appare chiaro che il figlio non è affatto la realizzazione di un progetto dei genitori; parrebbe assai più vicino al vero dire che l'avvento del figlio comporta un nuovo progetto della vita dei genitori.

E tuttavia rimane indubitabile l'aspetto per il quale la nascita del bambino scaturisce da un *atto* dell'uomo e della donna. Di quell'atto occorre precisare la qualità. Un tale chiarimento promette di gettare una nuova luce sulla verità profonda di ogni altro atto compiuto dell'uomo o dalla donna. La generazione di un figlio non è infatti soltanto una fra le tante esperienze vissute dall'uomo e dalla donna; è invece l'esperienza attraverso la quale si rende chiaro il senso della loro vita intera. Non sorprende che proprio per riferimento al rapporto col figlio possa diventare più chiaro il senso che assume in generale il volere nella vita umana.

2.2. *Agire morale e agire tecnico*

Per chiarire il senso in cui il figlio è voluto, è dunque il risultato di un atto umano, è utile procedere dalla considerazione della immagine più facile del volere; essa è insieme anche l'immagine più superficiale; non sorprende dunque che proprio a tale immagine ci si riferisca anche nel caso in cui si parli del volere per riferimento al figlio. Volere una certa cosa vuol dire – così di solito si pensa, e soprattutto si dice – anzi tutto apprezzarla, e dunque riconoscere in essa un fine degno di essere perseguito; vuol dire quindi mettere in atto quei comportamenti che servono per raggiungere il fine in questione. L'agire umano è inteso, in tal senso, come il mezzo per realizzare i fini che l'uomo si propone.

In realtà, l'agire umano nelle sue forme più fondamentali non può essere affatto inteso come il mezzo mediante il quale realizzare fini, che il soggetto conoscerebbe e apprezzerebbe nella sua mente anteriormente all'agire effettivo. Ci sono certo alcuni atti umani che realizzano una figura come quella indicata; si tratta degli atti caratteristici dell'agire tecnico; effettivamente essi procedono da un *progetto*, dunque dall'anticipazione del fine che il soggetto si propone di raggiungere; assumono in tal senso la forma della *produzione* di ciò che serve al fine. A proposito di ciò che davvero serve, poi, il soggetto è istruito dalle esperienze effettive; esse incrementano la sua abilità. Di ciò che l'uomo fa in questa ottica, nulla appare definitivo e al di sopra di ogni sospetto; l'esperienza insegna, così si dice; alla luce delle istruzioni proposte dall'esperienza è possibile, o anzi necessario, sempre da capo rivedere le scelte precedenti. Di questo genere oggi sono – così almeno pare – la gran parte dei comportamenti dell'uomo nell'età della tecnica.

Nella nostra epoca, chiamata non a caso spesso l'età della tecnica, la stessa volontà di avere un figlio minaccia di assumere una fisionomia di questo genere. La conoscenza che le scienze biologiche hanno dei processi della procreazione, e quindi le tecniche conseguenti che la medicina scopre, consentono – e anzi impongono – di pensare la procreazione stessa come processo di produzione del figlio. Di fronte al fallimento dei primi comportamenti ovvi, attraverso il quale l'obiettivo del figlio è naturalmente perseguito, ai attivano indagini, si cercano cause, si tenta quindi di rimediare a quelle cause di sterilità mediante le tecniche possibili. Merita di segnalare, a tale riguardo, che il numero delle coppie sterili è crescente negli anni recenti; raggiunge circa il 20 % in Italia come in genere nei paesi avanzati. Al di là del ricorso alle tecniche straordinarie della procreazione assistita, il processo della gravidanza è oggi scrupolosamente seguito in tutto il suo decorso; anche questa circostanza concorre ad alimentare nella mente della donna e del marito la percezione della generazione quasi come un processo produttivo.

In realtà, quello che accade nel processo della generazione è altro rispetto a quello che può essere visto e controllato mediante le molte ecografie. La stessa immagine del piccolo dall'ecografia, d'altra parte, alimenta spesso nella madre uno stupore, il quale è indice di un'opera decisamente più grande rispetto a quella che può produrre l'iniziativa umana. Ma per dire il senso di quello stupore spontaneo, pare oggi quasi mancare la lingua. La donna *si sente* teatro di un'opera più grande di lei; rimane invece come sospesa e perplessa a proposito di tutto quello che, forse, sarebbe proprio suo compito fare, o pensare, o invocare. Ci riferiamo all'esperienza della donna, perché proprio quella è la più facilmente verificabile; il padre vive gli stessi sentimenti, ma in un primo momento almeno per molta parte mediati dal modo di sentire della madre.

La meraviglia diventa decisamente più grande nel preciso momento in cui il bimbo viene alla luce, quello a proposito del quale appunto è usata l'espressione lieto evento. In quel momento la donna, che pure deve fare qualcosa, e deve patire ancora di più, ha vivacissima la percezione della sproporzione tra ciò che ella fa e ciò che ne risulta: la presenza, intendo, di una creatura viva, che subito appare in attesa nei suoi confronti, e nei confronti del mondo intero. Tanto più evidente appare la sproporzione tra ciò che ella all'inizio ha voluto, quando ha deciso appunto di mettersi in attesa del figlio, e la consistenza del presente. Nelle settimane che immediatamente seguono la nascita accade, talora, che la donna sia presa da una sorta di vertigine; ha l'impressione che il neonato l'abbia sequestrata; le abbia violentemente strappato di mano la sua vita; quella vita ormai non è più sua, è in ostaggio di lui. Attraverso l'assedio delle sue attese, in quei primi giorni di vita, la madre precocemente intuisce – così interpretiamo – il suo destino futuro; effettivamente, la vita non sarà più sua, ma sarà ostaggio del nuovo venuto; e non ci sarà alcun modo per strapparsi alla nuova alleanza.

La qualità imperiosa, quasi dispotica, dei compiti imposti dal figlio ai genitori è destinata a manifestarsi in forma sempre più evidente, a misura in cui il figlio diventa capace di esprimere un'attesa, o addirittura una pretesa nei loro confronti. Lo si potrà correggere, anzi lo si dovrà fare; e tuttavia a procedere dalla confessione franca di questo fatto: la disponibilità dei genitori nei confronti del figlio non può in alcun modo essere misurata in base al criterio dell'effettiva corrispondenza del figlio alle loro attese. Il vincolo stabilito attraverso la generazione non prevede possibili pentimenti.

I genitori hanno effettivamente voluto tutto questo? Ne hanno avuto tempestiva consapevolezza? Hanno deciso responsabilmente la generazione? Quale forma deve assumere una tale decisione, per essere appunto responsabile? Appunto ad interrogativi come questi occorre rispondere per precisare il senso che ha l'espressione *volere un figlio*.

2.3. *La volontà del figlio: un voto*

A questi interrogativi pare si possa rispondere sinteticamente così: l'atto di *volere un figlio* deve assumere la figura di *un voto*. Che cos'è un voto? Rispondere a questa domanda appare difficile oggi. La figura del voto è diventata infatti abbastanza remota dalla coscienza comune. Si parla di *voti* ormai soltanto a proposito della professione religiosa; e non a caso la figura di questa professione di vita è diventata rara; è diventata, prima ancora, ostica alla gran parte dei nostri contemporanei; difficile da comprendere anche per coloro che pure sono cristiani praticanti.

Il voto è anzi tutto una scelta *per sempre*. Le immagini correnti inducono invece a rappresentare la vita, ed anche a viverla, come una sorta di grande esperimento; dunque, come un'avventura nella quale tutto è sempre di nuovo in forse; tutto deve essere sempre da capo verificato alla luce

dei referti proposti dall'esperienza attuale. Rapporti di amicizia sono tenuti in essere soltanto fino a che l'esperienza mostra che se ne può trarre qualche vantaggio. Lo stesso rapporto matrimoniale è tenuto in vita, sempre più spesso, soltanto finché i vantaggi che se ne traggono appaiono superiori ai costi. Nei confronti del figlio non è possibile il divorzio, come appare subito evidente a tutti. Occorre che il suo carattere *per sempre* sia fin dall'inizio previsto e accettato. A quale condizioni può essere accettato? Addirittura accettato come si accetta una grazia?

La scelta *per sempre* suppone che intervenga una *promessa*. La promessa, d'altra parte, comporta per sua natura che ci si impegni fin dal presente a compiti che nel presente non possono essere in alcun modo previsti; non possono essere previsti, s'intende, nella loro precisione materiale. Rende possibile questa promessa la speranza che quei compiti potranno essere di volta in volta precisati attraverso la qualità dei tempi vissuti. Autorizza questa speranza la promessa di Dio stesso. Potremmo tentare di esprimere il senso del voto espresso da chi *vuole* un figlio in questi termini: «Se tu, Signore, vorrai darmi un figlio, io ti prometto che rimarrò sempre a tua disposizione; non considererò quel figlio come una mia proprietà, ma come un compito che tu stesso mi affidi. **Tu** chiedo di affidarmi questo compito; so infatti che la mia vita non può trovare la sua pienezza se non a questa condizione, d'essere dedicata ad altri. Il tentativo di tenere la mia vita per me stesso la condannerebbe alla sicura perdita. Della mia vita debbo fare di necessità un dono. Assai grato mi sarebbe che tu mi concedessi di farne dono ad un figlio».

Illustra molto efficacemente la figura del voto della generazione il voto che fece Anna. Essa era sterile; così quanto meno tutti ormai ritenevano. Ma non si rassegnava alla sua sterilità, che viveva come una condanna alla vanità della sua stessa vita; piangeva dunque, e in ogni modo si rattristava. Il marito, che l'amava, le diceva: *Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?* Anna pensava, o sentiva, che la possibilità di dedicare la vita ad un figlio non poteva essere sostituita da alcun'altra forma di amore. Essa fece appunto un voto: *Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita.* E fu esaudita; il figlio che le nacque, Samuele, appena svezzato fu portato da lei nel Tempio e là rimase per sempre. Il racconto antico offre un'efficace immagine del voto, che sempre deve essere la forma della decisione di generare.

Ogni donna è sterile, e rispettivamente ogni coppia è sterile, nel senso che il figlio non può mai essere il risultato di una volontà umana. Il figlio può sempre e solo essere invocato. L'invocazione, d'altra parte, è resa affidabile agli occhi di Dio attraverso la promessa che l'accompagna; la promessa, dico, di non appropriarsi del figlio come di un patrimonio, ma di consegnarlo nelle mani di Dio. Il genitore sarà come il primo testimone dell'unico Padre che può dare la vita senza fine, quello dei cieli appunto. Così possiamo sintetizzare il senso dell'educazione cristiana, e più in generale della cura che i genitori hanno del figlio: offrire il figlio al Padre dei cieli.

2.4. Fede nella promessa e obbedienza alla legge

Il voto della generazione illumina insieme il senso di tutto l'agire umano. Ogni atto libero è come un voto. Nelle sue forme eminenti, infatti, l'agire non mira affatto a realizzare un fine, che sarebbe fin dall'inizio noto e apprezzato dal soggetto stesso che agisce. Mira invece a realizzare la consacrazione di quel soggetto al disegno preveniente di Dio. Il valore dell'agire non può essere misurato in tal senso per riferimento ai suoi effetti sulla realtà esteriore, ma per riferimento a ciò che diviene, mediante l'agire stesso, colui che lo compie. Un agire così è reso possibile soltanto

dalla autorizzazione previa di Dio. Tale autorizzazione assume, più precisamente, la forma di una benedizione, di un beneficio cioè che assume poi la consistenza di un compito.

La verità di queste affermazioni dovrebbe essere illustrata mediante la considerazione attenta dell'esperienza pratica di ogni uomo. All'origine dell'agire libero, dell'agire dunque mediante il quale il soggetto non dispone di questa o di quell'altra cosa, ma alla disposizione di se stesso, non sta la ragione, come invece spesso si dice. Neppure sta l'esperienza di un piacere già vissuto, che l'agire vorrebbe poi ripetere. Sta invece l'esperienza della prossimità grata di altri a se stessi. In quell'esperienza occorre riconoscere la manifestazione della grazia di Dio. La sua grazia, d'altra parte, assume in prima battuta non la consistenza di un compimento, ma di una promessa. Perché la promessa giunga a compimento è necessario che ad essa si creda. La fede nella promessa, poi, prende forma attraverso l'obbedienza alla legge.

L'evento del figlio, lieto, e dunque in prima approssimazione vissuto con tutta spontaneità come una *grazia*, impone un compito, diventa un imperativo, e dunque una legge. Proprio nel caso del rapporto con il figlio appare con particolare evidenza come la legge in questione non proponga semplici 'prestazioni', compiti materiali, cioè, che rimarrebbero esteriori al soggetto e dunque non ne metterebbero in questione l'identità personale; il figlio impone invece con evidenza un modo di essere. Al di là di tutte le cose che un genitore deve fare per il figlio, sta il compito di essere per lui padre e rispettivamente madre. Appunto a realizzare questo modo di essere debbono mirare tutte i gesti che il genitore compie. Nessuno è più abile del figlio a riconoscere, e quindi anche a rifiutare, quei gesti che appaiono fatti soltanto per il suo bene, ma non corrispondono ad una persuasione profonda del genitore stesso. Il figlio apprende dai genitori le cose più importanti e persuasive non attraverso quello che essi fanno espressamente per lui, ma attraverso quello che essi fanno in generale. In particolare, attraverso quello che essi fanno tra loro. La stabilità della loro alleanza reciproca è la attestazione più sicura dell'affidabilità del mondo intero. E la stabilità di quella alleanza si manifesta, o magari manca di manifestarsi, attraverso tutti i particolari della vita; attraverso le parole dette, ma anche attraverso i silenzi; attraverso le attenzioni prestate, ma anche attraverso le disattenzioni.

La legge del proprio agire è resa manifesta al genitore nella forma più prossima e facile dalla presenza stessa del figlio stesso. Specie fino a che egli è molto piccolo, sembra non ci sia neppure necessità di riferirsi ad una presenza tanto ardua e alta, come quella di Dio stesso, per capire quello che si deve evidentemente fare per il figlio. Poi però diventa progressivamente evidente ai genitori un senso dei loro atti, e più precisamente una promessa, che, pure iscritta fin dall'inizio nei loro gesti spontanei, non era subito presente alla loro consapevolezza riflessa. Soltanto poi, in particolare quando il figlio da bambino diventa adolescente, essi si accorgono della grandiosità delle promesse a lui fatte attraverso quelle prime forme di cura; si accorgono di questo magari con spavento. Perché la generazione sia responsabile, e quindi perché poi la stessa educazione sia responsabile, occorre riconoscere fin dall'inizio le promesse grandiose che sono obiettivamente in gioco. Occorre fin dall'inizio riconoscere che, per *volere* responsabilmente un figlio, è necessario mettersi al servizio di un disegno che ha come soggetto Dio stesso

La nascita di un figlio è dunque insieme un *atto* e un *evento*. Non un atto nel senso tecnico del termine, ma un atto teologale, un atto che ha la forma dell'invocazione e della promessa di sé. L'evento della nascita è il primo segno che l'invocazione umana è stata esaudita; quella prima benedizione di Dio dispone le condizioni perché l'uomo e la donna possano, e insieme debbano, impegnarsi nel compito corrispondente; possano e debbano dedicarsi al figlio con tutto il loro essere.

Decisamente irresponsabile è la *volontà* di generare, quando essa non sia autorizzata dall'invocazione, non cerchi dunque autorizzazione mediante la benedizione di Dio, ma proceda semplicemente da una *voglia*, magari dalla voglia narcisistica di *realizzarsi*. Il figlio non può certo essere in alcun modo un ingrediente dell'*autorealizzazione*, di un progetto cioè che proceda dal bisogno proprio. Quando sia di fatto questa la forma nella quale è *voluto* un figlio, tale atteggiamento si riflette poi inevitabilmente su comportamenti e atteggiamenti dei genitori nei confronti del figlio, e genera prevedibili tensioni. Il figlio diventa il termine di proiezioni indebite. Gli esempi concreti non mancano.

Pensiamo a quelli più evidenti e banali, come ad esempio il comportamento di una madre che attraverso le forme della sua cura per il figlio persegue l'obiettivo di affermare un proprio stato sociale (il figlio quale *status symbol*); attraverso la qualità dell'abbigliamento scelto per lui esibisce il proprio gusto sofisticato; oppure attraverso i modi di dire e di fare a lui suggeriti organizza una vetrina del proprio stile. Ma pensiamo poi anche ad esempi meno evidenti e più gravi, come ad esempio quello della madre o del padre che attraverso le facili gratificazioni che possono essere ottenute dal figlio cercano rimedio alle frustrazioni vissute in rapporti adulti, magari nello stesso rapporto coniugale.

3. «Nella colpa sono stato generato, crea in me un cuore puro»

La volontà del figlio come un voto: questa dev'essere la forma responsabile e buona, così abbiamo suggerito, che assume la decisione di generare. Per suggerire il senso del voto ci siamo serviti di un'immagine proposta dalla Bibbia; la riflessione fin qui proposta procedeva tuttavia, fondamentalmente, da considerazioni sulla esperienza della generazione accessibili ad ogni coscienza, anche a prescindere dalla fede cristiana. Quell'esperienza ha per se stessa un'inevitabile densità religiosa; come a dire, essa rimanda per sua natura a Dio. Di fatto non è raro il caso che proprio l'esperienza della nascita di un figlio, e poi più in generale le sollecitazioni che vengono alla coscienza del genitore dal rapporto con lui, inducano un ritorno a considerazioni religiose, o quanto meno a interrogativi religiosi, che prima di allora parevano dimenticati nella vita della persona adulta. I bambini, già in età precoce, fanno domande grandiose; esse avrebbero di che essere ovvie per tutti; in realtà esse sono spesso domande che l'adulto ha cessato da anni di porsi; appunto il figlio lo costringe a riprenderle. Prima ancora che il bambino possa fare domande, è la sua sola presenza che induce a riprendere pensieri che hanno a che fare con l'universo intero, e dunque alla fine con Dio.

3.1. Il senso religioso dell'esperienza della generazione

Il modi di pensare correnti, o forse solo i modi di dire, suggeriscono che il genitore proceda nell'educazione del figlio in base alla sue precedenti convinzioni, siano esse religiose o non religiose. Questo modo di pensare appare troppo superficiale. In realtà l'evento nuovo della nascita del figlio rimette in questione le convinzioni antiche dell'uomo e della donna; soprattutto, rimette in questione i dubbi antichi. Il figlio impone, per così dire, al genitore la necessità di ritrovare certezze, delle quali la vita del figlio ha assoluto bisogno.

Cerco di illustrare l'affermazione generale riferendomi ad un gesto concreto, tra i molti che una madre fa per assicurare il figlio piccolo. Il piccolo trotterella incerto sulle gambotte inesperte; inciampa e cade; batte la testa contro il tavolo; scoppia in pianto. La madre immediatamente lo abbraccia, lo bacia, lo rassicura; accompagna i suoi gesti con le parole: "Dove ti sei fatto male? Qui?", e proprio in quel punto ella stampa un bacio guaritore. Magari anche picchia il tavolo, brutto e cattivo. Il suo gesto esprime una precisa visione del mondo, alla quale possiamo dare

espressione con parole di questo genere: “Non temere, figlio mio; in questa rischiosa avventura di esplorare il mondo; vige nel mondo infatti una legge infallibile: i cattivi saranno puniti; ai buoni non può accadere nulla di male. Io poi sarò sempre con te, e troverò sempre in fretta la medicina per ogni tua provvisoria ferita”. Nell’articolare un tale messaggio, la mamma non ha incertezze; esso gli è, per così dire, strappato dall’amore per il figlio; quel messaggio effettivamente convince il bambino. E tuttavia una tale visione morale del mondo, per essere vera, esige d’essere confermata in ogni circostanza della vita; e ci sono circostanze nelle quali la conferma della verità di quel messaggio appare certo assai più impegnativa rispetto a quanto non si vedesse in quell’esperienza precoce. Gestì come quelli compiuti nei confronti dei bambini piccoli impegnano la madre a verificare la sua visione del mondo per riferimento ad ogni circostanza della vita.

Il bambino piccolo strappa, per così dire, ai genitori una rinnovata fede nel vangelo di Gesù. Il bambino infatti ha una congenialità speciale con il vangelo. Egli sollecita i genitori a ritornare come bambini; ma a ritornarvi non semplicemente in sogno, con l’immaginazione e le favole; a tornarvi per verificare che e come le cose dette ai bambini dicano la verità più profonda della vita. Non è raro che, anche prima di ogni iniziativa religiosa esplicita, come potrebbe essere in particolare quella del battesimo del bambino, la sua nascita alimenti una specie di rinnovata attenzione alla visione religiosa della vita, se non addirittura una rinnovata conversione. Questa possibilità, che è sempre presente in maniera almeno latente, deve essere portata alla luce e praticamente confermata attraverso le forme della comunicazione cristiana. Il nesso stretto e spontaneo, che lega la gioia per la nascita del bambino alla rinnovata percezione della verità del vangelo di Gesù Cristo, deve essere verificato attraverso il rinnovato ascolto della parola del vangelo, e della Bibbia tutta.

Fin dall’inizio della storia della salvezza la promessa di Dio ad Abramo ha assunto la forma di promessa di un figlio. Merita di ascoltare ancora una volta le parole del racconto biblico; esse riferiscono proprio alla fede di Abramo nella promessa che Dio gli fa di una discendenza la sua giustizia agli occhi di Dio:

Questa parola del Signore fu rivolta ad Abramo in visione: «Non temere, Abramo. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abramo: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l’erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abramo: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. (Gen 15, 1-6)

Abramo dunque sente la sua vita come persa, dal momento che egli non ha figli ai quali consegnare il guadagno della sua vita. Quel guadagno non consiste semplicemente in greggi ed armenti; consiste invece anche e soprattutto nella sua speranza in Dio; in quella speranza che gli ha consentito di intraprendere il viaggio verso una terra sconosciuta. Si potrebbe pensare che questo modo di sentire di Abramo sia molto primitivo e non possa trovare alcuna corrispondenza in noi persone moderne, che hanno assai chiara – troppo chiara – la percezione della differenza del singolo rispetto ad ogni altro, figlio compreso. In realtà, non siamo così lontani dal modo di pensare e di sentire di Abramo, come potrebbe a prima vista apparire. Fino ad oggi il vecchio genitore, che muore circondato da figli e nipoti, trova in questa presenza un segno di fecondità della sua vita e un presagio di speranza; egli non ha vissuto in vano. Il sentimento è tanto più sicuro, quanto più sicuro è il consenso che figli e nipoti mostrano nei confronti di quel testamento. Se oggi quel sentimento appare spesso incerto, è proprio perché in incerto è il consenso, o addirittura poco visibile è che effettivamente sussistano testamenti spirituali.

Un figlio chiede al padre soprattutto questo, un testamento spirituale. A sua volta, il padre si attende dal figlio soprattutto questo: che porti a compimento l'opera che egli sempre lascia a metà. Le due attese sono grandiose. La loro verità rimanda ad una speranza più che umana. La promessa del figlio, fatta ad Abramo, fatta poi a Davide, tenuta viva da tutti i profeti, è la promessa che porta a compimento il Figlio di Maria. Per questo Elisabetta esclama: *Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!* (Lc 1,42); al suo saluto possiamo accostare il grido di quella donna della folla: *Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!* Gesù stesso corresse quel grido, portandolo alla perfetta coincidenza con il saluto di Elisabetta: *Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!* (Lc 11, 27-28). La vera beatitudine di Maria è appunto questa: *Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore* (Lc 1,45). Ad una beatitudine come questa è chiamata ogni madre: attraverso il figlio, ma anche al di là del figlio, ella deve riconoscere la parola del Signore, la promessa che sola può essere adempiuta.

3.2. Il difetto inevitabile

Per rapporto a questa verità compiuta della generazione, le forme effettive del rapporto tra genitori e figli paiono sempre in difetto. Il difetto non può essere riferito sempre e solo al singolo padre e alla singola madre; ancor meno può essere riferito al singolo figlio. Quando il salmista confessa: *Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre* (Sal 51, 7), non vuole certo accusare il peccato della madre; vuole piuttosto affermare che la colpa era presente nella sua vita ancor prima che egli lo scegliesse; egli non può rifiutare l'accusa che Dio nell'intimo esprime nei suoi confronti; riconosce il proprio peccato e riconosce le ragioni di Dio; ma obietta appunto che peccatore egli si è trovato ad essere ancor prima di poter scegliere. La sua confessione assomiglia a quella di Isaia, nel giorno in cui conobbe la rivelazione di Dio nel tempio:

Ohimè! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti. (Is 6, 5)

Labbra impure sono quelle dell'uomo che mente; non solo con la bocca, ma con ciò che dicono tutti i suoi comportamenti. Nel momento in cui all'improvviso Isaia si trova alla presenza di Dio, s'impone a lui con chiarezza irresistibile questa evidenza: la sua vita è finta. Ma come potrei non essere finto? Sono nato in mezzo a un popolo che è tutto finto. La lingua stessa, mediante la quale io ho imparato a parlare, è una lingua che mente. E quella lingua, d'altra parte, io ho imparato a parlare anzitutto dalla bocca di mia madre e di mio padre.

La fede cristiana confessa che questa è la condizione dei figli di Adamo: essi nascono in una condizione di peccato. La convinzione della fede trova il suo fondamento in tutta la tradizione biblica, la quale esprime questo preciso giudizio nei confronti della storia universale: essa è posta sotto il segno della incredulità, quindi anche della menzogna e dell'odio reciproco tra fratelli. Al vertice del messaggio biblico sta la testimonianza di Gesù. Egli proclama un vangelo, una buona notizia dunque. E tuttavia il vangelo è insieme anche un giudizio. Fin dall'inizio, infatti, la proclamazione del vangelo suona così: *Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo* (Mc 1,15); dunque, l'avvento del tempo pieno, la nuova prossimità del regno di Dio, comporta che ciascuno si converta; il presupposto ovvio è che tutti siano peccatori. Espressamente Gesù afferma di non essere *venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori* (Mc 2, 17);

questa affermazione egli fa per rispondere ad alcuni scribi della setta dei farisei, che gli rimproveravano di mangiare con i pubblicani e i peccatori; le parole di Gesù non significano ovviamente che ci sono alcuni che non hanno bisogno di lui, perché già giusti; vuol dire invece: “Fino a che non vi riconoscerete come peccatori e bisognosi di perdono, non potrete comprendere il mio messaggio”.

3.3. Un peccato originale?

L'idea che il bambino nasca con un peccato suona oggi – in realtà, non solo oggi – assai ostica agli orecchi di molti. E tuttavia, quando non si riconosca quella verità, non è possibile comprendere il senso del battesimo; esso, dice il catechismo cristiano, ci libera dalla schiavitù del peccato originale. Certo, occorre bene intendere questo peccato della nascita; la metafora della ‘macchia’ dell'anima non è probabilmente la più felice. Il peccato dalla nascita non può essere inteso quale macchia interiore del bambino; deve invece essere inteso come il riflesso della appartenenza del bambino ad *un popolo dalle labbra impure*. A meno che non intervenga un nuovo gesto di Dio, è ineluttabile che il bambino divenga egli stesso uomo dalle labbra impure. A meno che non si approssimi all'*agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*, è ineluttabile che il peccato del mondo pesi su di lui e lo opprima.

La verità professata dalla fede cristiana del peccato originale trova chiare conferme nell'esperienza di ogni nato da donna. Neppure si deve parlare di semplici conferme; fin dall'inizio quella verità ha trovato espressione esattamente riferendosi alle esperienze concrete di ogni uomo; e anzi tutto alle esperienze più fondamentali, che sono appunto quelle del rapporto tra uomo e donna, e del rapporto tra genitori e figli.

Nel racconto del primo peccato è suggerito in forma assai evidente questo nesso stretto tra la rottura dell'alleanza con Dio e la rottura dell'alleanza tra uomo e donna. Accusato da Dio a proposito del suo gesto, Adamo si difende dicendo: *La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato* (Gen 3,12); possiamo rendere più esplicita la risposta di Adamo in questi termini: “Tu stesso, o Dio, mi hai messo accanto questa compagna, e hai dato a lei il potere di apparire assolutamente convincente ai miei occhi; come puoi ora rimproverarmi di avere acceduto alla sua proposta?”. Le parole di Adamo danno espressione a quello che effettivamente accade in mille modi nell'esperienza di ogni uomo nel suo rapporto con la compagna; egli in un primo momento accede spontaneamente alla suggestione della donna; poi invece accade spesso che se ne penta e interpreti dunque quella suggestione come una seduzione. La donna stessa, d'altra parte, in molti modi vive il suo rapporto con il compagno in prima battuta nella forma di una dedizione facile, e anzi grata; salvo poi accorgersi che egli ne approfitta e si trasforma in ‘padrone’; il racconto biblico suggerisce che questo inganno sia la conseguenza del suo peccato; Dio infatti pronuncia queste parole nei confronti di Eva dopo il peccato: *Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà* (Gen 3, 16). Il rapporto tra uomo e donna può fare molto male. Questo molto male è il riflesso del molto bene, che quel rapporto promette ai suoi inizi. Il molto bene è appunto una promessa di Dio, e perché esso si realizzi, è necessario che l'uomo e la donna riconoscano il comandamento di Dio che presiede alla loro alleanza. Quando quel comandamento sia ignorato, quando uomo e donna cerchino di spremere l'uno dall'altro quel molto bene, accade ineluttabilmente che essi diventino prepotenti, e il loro rapporto faccia molto male. Essi se ne stupiscono, si accusano reciprocamente, e magari accusano Dio stesso per aver disposto un tale inganno. Dovrebbero invece accusare se stessi.

Del tutto simile è la figura della corruzione del rapporto tra genitori e figli. Nel momento iniziale di quel rapporto, i genitori accolgono con sorpresa e gratitudine l'esuberanza di vita che la pre-

senza del figlio introduce nella loro vita; scoprono con meraviglia la facilità con la quale i loro gesti e le loro parole sono accolte dal figlio come assolutamente convincenti; sono in molti modi lusingati dal credito che il figlio concede loro, quasi come a padri eterni. Poi invece quella statura vertiginosa che la loro persona assume agli occhi dei figli li spaventa; essa autorizza infatti in lui attese grandiose nei loro confronti, attese di onnipotenza e di onniscienza, alle quali essi non potranno in alcun modo corrispondere. Il rapporto col figlio, che all'inizio ha fatto loro molto bene, minaccia di diventare per loro sorgente infinita di male. Perché questo non accada, è necessario che essi non si appropriino dell'affetto del figlio come di un tesoro da difendere con gelosia; rimandino invece tempestivamente il figlio all'unico che è Padre da sempre e per sempre; rimandino a quel Padre non solo e non soprattutto mediante le loro parole, ma mediante tutta la loro vita.

Anche per il figlio è consistente il rischio che il rapporto con i genitori, da principio di ogni certezza e speranza della vita com'esso è all'inizio, si converta in ragione di inquietudine e afflizione. A scongiurare questo rischio è scritto nel decalogo: *Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio* (Es 20, 12). Il comandamento non chiede l'obbedienza, ma l'onore; e neppure si rivolge al figlio piccolo, per il quale un tale onore è del tutto spontaneo; si riferisce invece al figlio divenuto grande; per lui la presenza dei genitori assume anche consistenza onerosa. Non solo e non tanto perché occorre provvedere ai genitori anziani, ma soprattutto perché essi appaiono come testimoni assai impegnativi a fronte dei quali occorre rendere ragione della propria vita. Consistente si fa la tentazione di sottrarsi alla loro sguardo e alla loro presenza; l'affetto, certo, non è in questione; esso tuttavia – questa è l'obiezione – non può trasformarsi in un diritto dei genitori a sindacare su tutto quello che il figlio fa e pensa. Il comandamento di onorarli suggerisce che, attraverso la loro presenza e al di là della loro presenza, sta la presenza di Dio stesso, del quale essi sono stati la prima immagine. Anche per questo lato la sicurezza e la pace dei rapporti tra genitori e figli passa per il cielo.

Il riferimento a Dio, essenziale, pare per altro aspetto divenuto arduo nella vita comune dei figli di Adamo. La qualità dei costumi, dei luoghi comuni da tutti ripetuti, degli esempi più facilmente disponibili, pare come oscurare il cielo. Incomprensioni, sospetti, asprezze, risentimenti si insinuano nella vita della famiglia, senza che nessuno veda lì per lì come assumersene la responsabilità. In tal senso il salmista può dire: *nella colpa sono stato generato*. Chi mai potrà salvarmi da *questo corpo votato alla morte*? L'interrogativo è di san Paolo, il quale risponde: *Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!* (Rm 7, 24-25). Appunto la confessione di questa fede e di questa speranza giustifica la domanda del battesimo da parte dei genitori.

3.4. Battesimo e interpretazione credente dell'esperienza

Con il battesimo del figlio essi esprimono la propria volontà di mettere il loro rapporto col figlio sotto il segno del rapporto più grande, quello con l'unico Padre dei cieli. La gioia del figlio non sarà afferrata da essi come un tesoro da difendere con gelosia; sarà invece vissuta come promessa di altro, che ancora li attende. Il compito nei confronti del figlio, e dunque la cura della sua vita sarà vissuta come obbedienza ad un'opera più grande di loro; la qualità di quell'opera potrà essere conosciuta soltanto attraverso i segni del tempo; ma fin dall'inizio essi si dispongono in attesa di quei segni.

Come si realizza, più concretamente, questa disposizione? Anzitutto nella forma dell'ascolto della parola delle Scritture. In quella parola sarà cercata la verità annunciata dai sentimenti immediatamente vissuti; e d'altra parte questi sentimenti consentiranno di scorgere in quella parola una verità, che prima era solo assai vagamente intuita.

Tentiamo di illustrare questa indicazione assai generale anzitutto per riferimento al preciso momento della nascita, che, come già notavamo, è l'evento nel quale si annuncia nella forma più concentrata ed eloquente il senso di tutta la vicenda che seguirà. La gioia di quel momento è resa più intensa dai momenti di pericolo, travaglio e trepidazione, che immediatamente precedono la venuta alla luce del figlio; essi concorrono a conferire all'evento un carattere prodigioso e sorprendente. Il senso di quell'esperienza è illuminato dal ricorso che Gesù fa alla metafora del parto per dire della gioia di una seconda nascita, promessa ai suoi discepoli. Nei discorsi della Cena secondo Giovanni, Gesù dice:

La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla. (Gv 16, 21-23)

La nascita è un evento lieto, certo. E tuttavia ci sono pochi momenti della vita nei quali appare così tenue il confine tra la vita e la morte come accade nel momento del parto. Proprio in ragione di tale prossimità tra vita e morte il libro della Genesi ha potuto scorgere nei dolori del parto uno dei segni della inquietante precarietà della vita tutta, e dunque dell'inevitabile presenza del male nel mondo. Le parole che Dio rivolge alla donna – *Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli* (Gen 3,16) – paiono conferire ai dolori del parto la fisionomia di un castigo per la colpa originaria. La devozione cristiana ha, in tal senso, immaginato che il parto della Vergine sia stato senza dolori. Si tratta, ci sembra, di interpretazione troppo 'materiale'. Come troppo materiale sarebbe immaginare che, senza il peccato, l'uomo e la donna non sarebbero morti. Piuttosto occorre dire che, senza il peccato, la morte non avrebbe avuto il potere di assumere, presso la coscienza dell'uomo, il senso di una sentenza a proposito della vanità della sua vita. Non diversamente da ciò che accade già solo per rapporto ad una malattia; essa suscita facilmente in noi questo pensiero, o forse solo questo oscuro sentimento: "Ma che cosa ho fatto di male, per meritare questo?". Il sospetto che la malattia possa essere una punizione è nutrito esattamente dal sentimento oscuro della nostra colpa. La fede nel *Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà* (cfr. Es 34,6), dunque nel Dio Padre, il cui volto è rivelato da Gesù Cristo, consente di allontanare quel sospetto. La stessa fede consente di vivere anche il dolore e il pericolo del parto nella forma dell'invocazione, anziché nella forma del timore. L'ascolto della parola del vangelo interpreta e corregge i sentimenti vissuti; insieme, questi sentimenti conferiscono nuova evidenza a quella parola.

Prima ancora del momento del parto, il timore insidia il tempo dell'attesa, che pure dovrebbe essere, e in molti modi di fatto è, soprattutto un tempo di speranza. Oggi in specie appare assai frequente che, nei pensieri nascosti (qualche volta neppure nascosti) della donna, si affacci il timore angosciante che il figlio futuro possa non essere perfetto. L'angoscia suscitata da un pensiero come questo, e quindi la correlativa inclinazione a cercare la certezza della salute del figlio con molte diagnosi precoci, pare un documento chiaro del rigido rifiuto della prospettiva di un figlio handicappato. E dire che invece, nei confronti dei molti figli di fatto esistenti affetti da diverse forme di handicap, si moltiplicano dichiarazioni di accoglienza, proclamazioni di diritti, provvidenze di ogni genere, che paiono volere addirittura negare che l'handicap comporti una qualsiasi differenza di quei bambini dagli altri. La coscienza della donna credente, a livello di sentimenti immediati, non è certo esonerata da timori di questo genere. E tuttavia essi non debbono indurre il rifiuto della prospettiva. Piuttosto, debbono propiziare la scelta di un'ideale adozione di tutti i figli del mondo. Potrai essere buona madre per quell'unico figlio che nascerà soltanto a questa condizione, che tu li abbia in precedenza adottato tutti i figli del mondo. Appunto questa è la scelta suggerita dalla fede nel vangelo di Gesù, per differenza dai pensieri suggeriti dalla tradizione dei figli di Adamo.

Risaliamo più indietro ancora nel tempo, al momento in cui il figlio è nei voti, ma non ancora nel grembo della donna. Il desiderio e l'immaginazione corrono facilmente avanti, anticipano il figlio futuro. Essi sono però come trattenuti dal timore. Sperare troppo, infatti, appare pericoloso; espone infatti a vivere con accresciuto dolore l'eventuale frustrazione del desiderio. Si dice – e certo c'è una verità in questo – che tra le cause maggiori della sterilità della coppia sia esattamente il tratto troppo affannato e ossessivo che assume l'attesa del figlio, quando finalmente la coppia si dispone ad averlo; ciò che accade, in media, in età proporzionalmente avanzata. Il figlio non è la realizzazione di un progetto; è piuttosto – come si diceva – l'adempimento di un voto. Il fatto che la volontà del figlio assuma la figura di un progetto, piuttosto che quella di un'invocazione, rende le ansie della vigilia proporzionalmente più confuse. La fede invita a formulare il voto, e a disporsi poi di conseguenza nell'atteggiamento dell'attesa tranquilla e obbediente, non invece in quello dell'impazienza e del timore. Che ne sarà di noi se non potremo avere un figlio? Non lo sappiamo, Signore. In ogni caso il nostro desiderio irrinunciabile è quello di avere a chi fare dono del nostro amore; l'unica possibilità di salvare la nostra vita, infatti, è appunto questa, poterne fare dono. Vorremmo tanto che questa fosse la forma del dono, un figlio. In ogni caso, tu stesso, Signore, ci mostrerai al tempo opportuno quale sia la forma nella quale tu attendi che noi facciamo dono della nostra vita.

Il progetto del figlio non può nascere soltanto da valutazioni della mente; neppure può nascere soltanto da sentimenti del cuore. Certo, il desiderio nasce spontaneo, sostenuto da sentimenti immediati. Per trasformarsi in decisione responsabile quel desiderio deve cercare autorizzazione in Dio stesso. E può trovare tale autorizzazione soltanto se esso si unisce alla confessione di una speranza nella sua promessa e all'impegno ad un'obbedienza. Tu stesso, Padre santo, ci farai capire momento per momento quello che cosa attendi da noi, per accompagnare il figlio che vorrai darci all'incontro con Te.

Di fatto, nel compito di accompagnare il figlio nel primo cammino della vita i genitori saranno assistiti da una sorta di intuizione spontanea; la giovane donna divenuta mamma, in particolare, si accorge con stupore di quanto rapida e sicura sia la sua conquista delle capacità necessarie per capire il bambino e comunicare con lui. Mentre ella tiene tra le braccia il figlio, consola il suo pianto, risveglia a poco a poco il suo sorriso, lo rassicura a fronte di tutti i timori che minacciano la sua fragile vita, in verità appare in certo modo portata in braccio essa stessa. Non l'assistono le sue competenze precedenti; è il bambino stesso che le suggerisce gesti, parole e pensieri, che rinnovano la fiducia nel mondo intero. È lui che, senza parlare, trasmette questo messaggio: “Non abbiate paura di accogliermi, di assumervi il carico della mia vita! Non sarà per voi un compito grave; sarà al contrario un compito tanto lieve, da rendere più leggera la vostra stessa vita, tanto frequentemente oppressa da mille pensieri. Io non sono un padrone dispotico; anche se le mie richieste sono così alte e perentorie, in realtà io sono mite e umile di cuore; sarò capace di una riconoscenza tale da diventare per voi una ricompensa assai più grande delle vostre fatiche”. Le parole con le quali abbiamo interpretato il messaggio del bambino ci sono state suggerite dalle parole con le quali Gesù invita tutti coloro che sono affaticati e oppressi ad accostarsi a lui:

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero. (Mt 11, 28-30)

Il messaggio del bambino è come una figura del messaggio trasmesso da Gesù mediante il suo vangelo. In ragione di questa somiglianza Gesù può dire: *Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato* (Mc 9, 37). O ancora: *Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso* (Mc

10,15). Il bambino trasmette il suo messaggio attraverso la spontanea tenerezza che suscita; essa dispone immediatamente la madre, e non solo essa, ad una dedizione senza riserve. Il figlio è una grazia, è come un vangelo, perché solleva l'uomo e la donna dal dubbio che la loro vita si consumi inutile. La vita non si può trattenere; a meno di trovare a chi dedicarla, essa è consumata dal tempo che passa. A chi dedicarla? Chi potrà apprezzare la loro dedizione? Risposta persuasiva a questa domanda è appunto quella che può dare soltanto il figlio. Ogni altra possibile forma di dedizione della vita è riflesso di questa esperienza fondamentale. Non a caso, si parla di paternità e maternità spirituali anche a proposito di coloro che, a motivo del Regno, scelgono una via diversa da quella del matrimonio e della generazione.

Il messaggio del figlio illumina la verità del vangelo di Gesù; insieme, questo vangelo illumina quel messaggio. La tenerezza spontanea suscitata dal bambino può infatti anche ingannare; senza che i genitori neppure se ne accorgano, può accadere che quella tenerezza alimenti in essi un progetto impossibile e disperante: quello di prendere possesso del figlio, di annetterlo alla loro vita e difenderlo con gelosia, quasi si trattasse di un tesoro di loro esclusiva proprietà. La stessa Madre di Gesù dovette conoscere con dolore la consistenza di questo rischio. Quando Gesù a dodici anni si smarrì nel Tempio – in realtà, non si smarrì affatto, ma così parve alla Madre –, ritrovandolo dopo tre giorni, si rivolse a lui con parole severe:

Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole. (Lc 2, 48-50)

Perché ci ha fatto così? In realtà, quello che Gesù aveva fatto rimanendo nel tempio a disputare con i dottori, non era stato fatto a loro; era stato fatto in obbedienza ad un Padre più grande. I sentimenti spontanei suggeriscono ai genitori, e alle madri in specie, questa lettura di tutti i comportamenti dei figli: essi sono giudicati in base al criterio della loro corrispondenza o meno alle attese dei genitori stessi. Occorre invece che i genitori ricordino che la loro figura è destinata a diminuire, a fronte della figura più grande del Padre dei cieli. Accade anche per loro quello che Giovanni dice a proposito di se stesso e di Gesù: *Egli deve crescere e io invece diminuire* (Gv 3,30).

Quale debba essere la figura dell'amore dei genitori per il figlio si comprende, quando si consideri la qualità dell'amore di Gesù per tutti gli uomini, di quell'amore che egli propone come modello da imitare ai suoi discepoli. *Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine* (Gv 13,1); li amò cioè fino al punto di dare la vita per loro. L'amore cristiano non può essere fatto consistere semplicemente nella beneficenza; in una serie, intendo dire, di buone opere compiute in favore del prossimo, che impegnano le nostre risorse di tempo e di denaro, magari anche le nostre abilità, ma non la nostra stessa persona. Esige invece che sia offerta proprio la vita stessa, quale pegno della verità del bene voluto per il fratello. Sotto certo aspetto, il gesto buono per il povero, incontrato per la strada e presto lontano da noi, appare più facile dell'amore per colui che condivide la nostra vita di ogni giorno, e che attende conferma del messaggio a lui espresso mediante le nostre opere buone attraverso tutti i nostri comportamenti quotidiani. Certo, il legame affettivo con altri rende più facile e spontaneo il dono; e tuttavia quel legame rende anche più esigente l'attesa dell'altro. Proprio nel caso del rapporto tra genitori e figli appare del tutto chiaro come l'amore non possa essere fatto consistere in poche o molte opere buone; esso esige invece un modo di essere, di credere e di sperare. Il figlio è assai più attento e interessato a quello che il genitore è, piuttosto che a quello che il genitore dà.

3.5. L'amore del figlio e l'amore del prossimo

Fino a che il figlio è bambino, appare del tutto spontanea agli occhi del genitore l'identificazione della propria vita con quella del figlio. In quell'età precoce, infatti, i genitori cercano con tutta spontaneità la verità della propria vita attraverso la rassicurazione del figlio. I sentimenti spontanei li istruiscono a tale proposito. Essi paiono quasi non conoscere più alcun bene *proprio*; il loro bene passa sempre e di necessità attraverso il bene del figlio. In tal modo, la loro vita realizza un'unificazione, che appariva assai più difficile nei tempi e nelle forme ordinarie della vita. Nel rapporto con il figlio piccolo trova persuasiva illustrazione l'ideale di vita della Chiesa suggerito dal racconto degli *Atti degli Apostoli* per la comunità di Gerusalemme: *La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune* (At 4,32).

Il prezzo di questo comportamento spontaneo emerge però con evidenza soltanto poi, quando il figlio acquisterà una progressiva autonomia, interrogherà i suoi genitori a proposito del mondo intero, e non solo a proposito di ciò che i genitori sentono, pensano e fanno nei suoi riguardi. Soltanto allora i genitori prenderanno consapevolezza del significato 'cosmico' iscritto nei gesti che essi hanno compiuto con tutta spontaneità nei confronti del figlio bambino. In quel momento sarà necessario confermare la promessa fatta ai figli mettendola a confronto con i tratti di un mondo, nel quale le leggi del rapporto umano paiono essere altre rispetto a quelle vigenti nella comunità affettiva della famiglia.

Potrà, in quel momento, essere confermata la legge dell'amore del prossimo, del dono dunque della vita propria per il bene di ogni uomo riconosciuto come fratello, come legge universale della vita? La famiglia affettiva contemporanea pare essere come rassegnata ad un distacco irrimediabile tra la legge che presiede ai rapporti familiari e la legge che presiede invece ai rapporti sociali, ai rapporti dunque attraverso i quali si costruisce la vita civile. Proprio per questo motivo i figli paiono oggi conoscere spiccate difficoltà a raggiungere un'autonomia, ad emanciparsi dunque dalla dipendenza affettiva nei confronti dei genitori.

La protratta dipendenza affettiva corre parallela, paradossalmente, ad un simultaneo distacco dai genitori per tutto ciò che si riferisce alla *cultura*: ai modi di pensare, cioè, e di giudicare che presiedono ai loro rapporti con i coetanei, e in genere ai loro rapporti nella grande società. Proprio questa profonda frattura tra il codice che silenziosamente presiede ai rapporti primari da un lato, e il codice che presiede invece ai rapporti secondari dall'altro, minaccia di rendere l'adolescenza interminabile, e le scelte che segnano il passaggio all'età adulta difficili.

4. La fede, la Chiesa, il battesimo

La famiglia affettiva delle società occidentali contemporanee stenta assai a realizzare il compito di passare dal messaggio tacito, espresso mediante gli affetti, all'articolazione di quel medesimo messaggio in termini oggettivi, suscettibili di informare la futura pratica di vita del figlio nella società esterna alla famiglia. Tale articolazione suppone una ripresa critica della tradizione culturale, sottesa alla vita civile. La visione del mondo, che il bambino matura nel quadro del rapporto originario con la madre e il padre, pare assai distante, e per molti aspetti addirittura in contraddizione rispetto alla visione del mondo sottesa ai rapporti sociali; occorre che di tale distanza i genitori rendano in qualche modo ragione. Essi appaiono invece oggi di fatto tendenzialmente estranei ai processi di tradizione culturale da una generazione all'altra. A questo provvedono la scuola, i grandi mezzi della comunicazione pubblica, il rapporto tra coetanei. In tal modo si determina una specie di divisione dei compiti: la famiglia dà (o si aspetta che dia) soltanto sicurezze affettive; alla cultura, e dunque visione del mondo dei minori, debbono provvedere altre forme

della relazione sociale. Proprio questa divisione dei compiti pare rendere più difficili i processi di maturazione del minore; egli rimane molto dipendente dai genitori quanto agli affetti, e molto dipendente dai modelli pubblici quanto ai modi di pensare e di comportarsi.

La considerazione di queste difficoltà della famiglia affettiva dispone lo spazio per comprendere il senso e la necessità che assume il riferimento alla Chiesa per rendere possibile la fede del singolo, per rendere possibile la stessa tradizione della fede dai genitori ai figli all'interno della famiglia. Appunto in relazione a questo necessario riferimento alla Chiesa deve essere inteso il significato stesso del battesimo.

Ci introduciamo al tema attraverso un'immagine.

4.1. *Un'immagine: la Vergine Madre e i pastori*

La Vergine madre contempla, ammirata, stupita e anche timorosa, il figlio appena nato a Betlemme e deposto nella mangiatoia. Il suo stupore e il suo timore di questo momento rinnovano quelli già vissuti in occasione dell'annuncio di quella nascita da parte dell'angelo. Gioia e timore sono strettamente uniti; il timore è strettamente legato alla gioia; la gioia infatti anche spaventa. Non è soltanto in occasione della nascita di un bambino che si constata questo nesso tra gioia e paura; in ogni occasione in cui la gioia è grande, essa si accompagna ad un segreto timore. Il motivo della gioia è infatti sempre legato al futuro; ad un futuro che per un lato appare certo; esso è oggetto di una promessa assolutamente affidabile; ma per altro lato appare insieme oscuro; non si sa bene quali compiti esso comporterà. La gioia, che nasce segretamente da una certezza interiore, attende una conferma da fuori, da quelli che sono intorno, per potersi esprimere.

All'adorazione silenziosa della Madre, gioiosa e insieme timorosa, vengono incontro i pastori. Essi, istruiti dagli angeli si recano senz'indugio alla mangiatoia, e *dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro*, e cioè che quel bambino era il Cristo Signore. La loro proclamazione pubblica suscita stupore in tutti quelli che ascoltano; *Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*; la sua esperienza segreta le consentiva di comprendere la verità della parola dei pastori più e meglio di come fossero in grado di fare i pastori stessi. E tuttavia ella era in attesa di quelle parole; è grata ai pastori, che danno forma in questo mondo alla sua certezza e alla sua speranza segreta.

I pastori ci offrono un'immagine efficace della Chiesa. Essi paiono in prima battuta estranei a Maria e a Giuseppe; sanno di quel bambino non attraverso le risorse offerte da una consuetudine di rapporti umani; conoscono il segreto di quel bambino istruiti da una rivelazione del cielo. Anche i pastori della Chiesa, ai quali si rivolgono i genitori per chiedere il battesimo del loro bambino, paiono in prima battuta estranei; e tuttavia essi 'sanno' del loro figlio quello che i genitori stessi non saprebbero dire. 'Sanno' istruiti dal cielo; 'sanno' grazie al vangelo di Gesù. Gesù stesso è per eccellenza l'angelo venuto dal cielo per far conoscere il nome vero di ogni nato di donna. La verità delle parole dei pastori ha bisogno dell'esperienza della madre e del padre per essere compresa; ma insieme l'esperienza di costoro ha bisogno della parola dei pastori per venire alla luce ed essere riconosciuta da tutti.

Si tratta soltanto di un'immagine; ma di un'immagine assai efficace, per suggerire la qualità del rapporto tra genitori e Chiesa. Il mistero nascosto nella esperienza della generazione ha indispensabile bisogno di questo incontro tra Chiesa e genitori, per venire alla luce; per trovare le parole giuste, mediante le quali soltanto il vangelo del figlio può trovare riconoscimento nella vita comune, e rinnovare la giovinezza del mondo.

4.2. Battesimo dei bambini e fede dei genitori

I genitori cristiani si rivolgono alla Chiesa per chiedere il battesimo dei loro figli. Come sopra abbiamo suggerito, essi per lo più non sono in grado di dare spiegazione precisa della loro domanda; essa è suggerita da una lunga tradizione, che dovrebbe bastare per se stessa a giustificarla. In realtà, non è suggerita soltanto dalla tradizione; essa non può essere interpretata quasi fosse suggerita soltanto dal conformismo sociale, e quindi da una specie di superstizione. Presso genitori che abbiano una certa cultura, più sensibili dunque alle esigenze di autonomia personale, sospettosi nei confronti delle convenzioni sociali, nasce in realtà il dubbio che quel gesto sia superstizioso. Non è raro il caso di genitori, padri più frequentemente che madri, i quali esprimano questo dubbio. “Forse – essi dicono – era più giusto fare come si faceva alle origini del cristianesimo, quando il battesimo era ricevuto in età adulta”.

In realtà, la pratica del battesimo dei bambini è attestata già nei primissimi anni della storia della Chiesa; la ricostruzione della storia di questa prassi rimane fino ad oggi controversa; sono attestate anche alcune discussioni aspre a proposito di quella prassi nei primi secoli; la prassi in ogni caso si affermò in tutta la Chiesa, a procedere dal V secolo in poi. Rilievo determinante in Occidente ebbe il pensiero di Agostino a proposito del peccato originale; quel pensiero prevedeva che, in assenza del battesimo, in caso di morte del bambino sarebbe stata pregiudicata il suo destino eterno. Alla luce di questa persuasione si comprende la raccomandazione del vecchio Codice di Diritto Canonico di conferire il battesimo ai bambini il prima possibile. Questa urgenza è venuta meno nella prassi pastorale successiva al Concilio, e la teologia ha sostanzialmente ripudiato la tesi medievale del *limbo*. E tuttavia rimane fino ad oggi raccomandata la scelta di conferire il battesimo al bambino ancora ignaro e incapace di parola.

Per comprendere il senso del battesimo, occorre effettivamente procedere dalla considerazione del battesimo dell'adulto. La sua celebrazione in età infantile, statisticamente prevalente, è tuttavia dal punto di vista qualitativo 'eccezionale'. La tradizione della Chiesa occidentale ha reso evidente questa singolarità separando il sacramento del battesimo da quelli della confermazione e dell'Eucaristia, che insieme al battesimo costituiscono l'iniziazione cristiana. Nelle Chiese d'Oriente invece fino ad oggi il bambino infante, insieme al battesimo, riceve anche la confermazione e l'Eucaristia. E tuttavia, sotto diverso aspetto, il battesimo ai bambini non è soltanto un battesimo per così dire 'mancante' – mancante, dico, della consapevolezza e della libertà della scelta del bambino stesso –; esso si arricchisce di un significato suo specifico, prezioso, che merita di essere messo in evidenza. Il battesimo assume il senso di sacramento che celebra la verità cristiana della generazione; esso è in tal senso professione della fede che presiede al gesto dei suoi genitori.

Nella richiesta del battesimo per il figlio, i genitori sono sostenuti anzitutto dai sentimenti spontanei, che l'esperienza della generazione suscita in loro. Essi sono sentimenti di gratitudine, e insieme di stupore e di timore. Il figlio è per loro un dono grande e insieme un compito grande. Attraverso la loro testimonianza il figlio dovrà imparare a conoscere Dio, e a conoscere anche se stesso; prenderà coscienza di se come figlio unico, voluto e amato nella sua singolarità. La scelta che subito i genitori fanno di assegnare un nome al figlio, ha questo significato nascosto: senza ancora conoscere il figlio, essi assegnano a lui il nome destinato a divenire espressione sintetica della sua identità singolare. Una tale identità è nota soltanto al Padre dei cieli. E tuttavia sono appunto i genitori che scelgono il nome. Come possono osare tanto? I genitori cristiani fin dall'inizio riconoscono che la sorprendente capacità, che essi di fatto avranno, di svegliare il figlio alla coscienza della sua singolare identità viene dal Padre dei cieli. Quel nome dunque essi pronunciano davanti a Lui. E alla Chiesa madre chiedono notizie a proposito del loro figlio; così come la Madre Maria chiese ai pastori notizia del Figlio suo.

La Chiesa sa di quel figlio non certo per virtù propria, ma solo perché istruita dall'alto, dal vangelo di Gesù. Proprio Gesù è l'angelo, che istruisce i pastori della Chiesa a riguardo di ogni figlio di donna, che nasca in questo mondo. Il suo vangelo dà parola insieme a quel "lieto evento" che è ogni figlio che nasca in questo mondo; il suo vangelo annuncia che quello è un figlio di Dio, e il Padre che egli ha nei cieli lo accompagnerà lungo tutto il cammino della vita. La generazione è un'esperienza della grazia, che soltanto nel vangelo di Gesù trova la rivelazione compiuta della sua verità. D'altra parte, mediante l'esperienza di gioia e di riconoscenza dei genitori il vangelo stesso di Gesù trova rinnovata evidenza, come sopra abbiamo suggerito.

La confessione del fatto che il bambino è dono della grazia del Padre comporta insieme una precisa interpretazione del compito che egli assegna ai genitori. Anche a proposito di questo compito i genitori sono avvertiti dai sentimenti spontanei. Essi sono per altro sentimenti molto impliciti e indistinti. Ad essi può essere data parola unicamente rivolgendosi ai pastori. Quando gli abitanti di Gerusalemme, nel giorno di pentecoste, udirono il vangelo dalla bocca di Pietro, subito si rallegrarono; ma anche si sentirono pungere il cuore. Capirono infatti che quel vangelo imponeva ad essi una conversione. E chiesero: *Che cosa dobbiamo fare, fratelli?* Pietro rispose loro: *Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare* (At 2,37-38). Anche i genitori si sentono trafiggere il cuore dall'esperienza gioiosa della nascita del figlio; subito intuiscono che a quell'evento dovrà corrispondere un profondo rivolgimento di tutta la loro vita. Dovrà corrispondere addirittura una conversione; la loro vita non potrà più essere come prima; sarà un po' meno *loro*, e un po' più sua. Anzi, non solo *un po' meno loro*, ma avrà ormai il segno radicale del dono nei suoi confronti. Appunto a questa dedizione essi espressamente si impegnano chiedendo il battesimo per lui. In tal senso essi, in occasione del battesimo, in comunione con la Chiesa tutta da capo rinunciano alle opere di questo mondo e rinnovano la consacrazione della loro vita a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Per realizzare il loro proposito di amore nei confronti del figlio, essi non possono affidarsi semplicemente al loro modo di sentire; debbono invece cercare un modello per i loro gesti e per le loro parole nell'amore del Padre dei cieli, dal quale soltanto prende nome ogni vera paternità sulla terra. Debbono mettersi da capo alla scuola di Gesù; *nessuno conosce il Padre – infatti – se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*. Soltanto frequentando la scuola del Figlio i genitori saranno in grado di confermare con i loro gesti e le loro parole la grandiosa promessa ch'essi fanno al figlio attraverso i gesti spontanei della cura per lui nei primissimi anni della vita.

4.3. Il battesimo e la fede del figlio

La prima efficacia del sacramento è quella che si riferisce alla grazia concessa ai genitori cristiani: nella Chiesa di Cristo essi potranno trovare le risorse per accompagnare la loro cura per il figlio con gesti e parole capaci di rendere manifesto come quella loro cura sia riflesso e segno della cura del Padre stesso dei cieli. Ma attraverso una tale efficacia il battesimo si rende efficace nei confronti del figlio stesso; egli stesso imparerà a conoscere il Padre che è dal principio e che non abbandona mai. Imparerà questo attraverso i comportamenti dei genitori, accompagnati dalla loro testimonianza cristiana. Certo la fede da essi succhiata con il latte dovrà poi un giorno essere scelta con decisione libera. E tuttavia la possibilità di quella decisione libera è istituita anche, e certo non marginalmente, esattamente mediante quella loro esperienza precoce.

Sant'Agostino, che era figlio di una donna cristiana, succhiò effettivamente il nome di Gesù insieme al latte; conobbe poi nell'età dell'adolescenza una profonda e lunga crisi di fede. Concorse

a determinare questa crisi la qualità della sua formazione intellettuale, fatta sugli scritti degli autori pagani; quegli scritti alimentarono in lui l'impressione che i libri biblici fossero troppo grossolani dal punto di vista della forma letteraria e troppo infantili dal punto di vista dei loro contenuti; ebbe l'impressione che contenessero soltanto favole adatte per i bambini. Anche il suo ritorno alla fede trovò aiuto, agli inizi, nella suggestione dei libri dei filosofi; in particolare, molto fu commosso dalla lettura dell'*Ortensio* di Cicerone, un'opera che invitava alla *filosofia*, all'amore dunque per la sapienza.

Come ardevo, Dio mio, come ardevo di volare di nuovo dalle cose terrene a te, pur ignorando cosa tu volessi fare di me. La sapienza sta solo presso di te; e tuttavia amore di sapienza ha un nome greco, *filosofia*. Del suo fuoco mi accendevo in quella lettura. [...] Una sola circostanza mi mortificava, entro un incendio tanto grande: l'assenza in quelle pagine del nome di Cristo. Quel nome per tua misericordia, Signore, quel nome del salvatore mio, del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, il mio cuore ancora tenero aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo. Così qualsiasi opera ne mancasse, fosse pure dotta e forbita. e veritiera, non poteva conquistarmi totalmente. (*Confessioni* III, 4,8)

La testimonianza di Agostino illustra con grande efficacia quanto tenace possa essere la traccia del nome di Cristo appreso nella prima infanzia. Molti genitori odierni, segnati da una cultura alquanto 'illuministica', paiono non vedere, non sapere neppure immaginare, questo rilievo profondo che hanno le immagini, le parole e le preghiere apprese nell'infanzia in tutta la vita futura del figlio; rimandano dunque ogni discorso religioso ai figli ad un'età più matura, e magari anche ad altre competenze rispetto a quella loro di genitori. Mentre proprio pronunciati dalla bocca della madre e del padre i nomi del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo hanno per il figlio bambino un'eloquenza che non sarà più possibile realizzare attraverso la bocca di qualsiasi maestra, catechista o sacerdote. Perché la verità di quei nomi è strettamente legata alla verità che senza parole è annunciata al figlio dalle figure della madre e del padre.

Attraverso la testimonianza esplicita della loro fede, e dunque attraverso il rimando che quella testimonianza realizza alla Chiesa cristiana tutta, si realizza la sostituzione presso il figlio dell'eredità di Cristo all'eredità di Adamo; si realizza dunque la verità obiettivamente significata dal battesimo. Come sopra abbiamo cercato di suggerire, il peccato originale, dal quale il battesimo libera, non può essere descritto in maniera adeguata attraverso l'immagine della 'macchia' nell'anima; esso deve invece essere descritto come il destino al quale condanna il bambino il *peccato del mondo*, dunque il complesso delle forme storiche che assume il rapporto tra gli umani a seguito dell'originaria incredulità dei figli di Adamo. La distanza tra la verità nascosta iscritta nel rapporto tra genitori e figlio e i modelli di rapporto umano suggeriti dalla tradizione culturale non è soltanto il riflesso della distanza tra famiglia affettiva e società nella civiltà contemporanea; è da sempre e più radicalmente il riflesso della distanza che divide l'opera sorprendente di Dio stesso, che si rende più evidente nei rapporti quasi 'magici' tra genitori e figlio piccolo, dalle forme civili del rapporto umano, segnate dalla convenzione, dalla menzogna, e addirittura dalla violenza.

D'altra parte, è da considerare questa eventualità: che il silenzio dei genitori a proposito di Dio nella loro comunicazione col figlio piccolo non abbia alla sua origine il motivo da essi espressamente indicato, e cioè la convinzione che il bambino non possa ancora capire cose tanto grandi; abbia invece il segreto timore della madre e del padre di non essere all'altezza del compito. Troppo poco essi sanno di Dio, per assumersi il compito di insegnare Dio al figlio. Ma Dio, in realtà, non ha alcun bisogno di essere *insegnato* al bambino. Egli stesso parla al bambino. E dovrebbero subito accorgersene i genitori stessi; in mille modi infatti accade che il bambino mostri di comprendere attraverso le loro parole molto di più di quanto essi dicono ed espressamente intendono. Non è attraverso le loro parole che egli apprende la verità; le loro parole servono soltan-

to ad articolare, e quindi anche fissare in maniera poi per sempre accessibile, una verità che egli in maniera arcana apprende attraverso le forme stesse della sua esperienza.

Descrive assai efficacemente questo tratto della relazione tra genitori e figli quanto il racconto biblico dice a proposito della vocazione di Samuele. Questo bambino era cresciuto nel Tempio, in compagnia di un vecchio sacerdote, Eli, un personaggio che – così è da presumere – era assai esperto di cose religiose. E tuttavia quel racconto mostra come Samuele non abbia imparato a conoscere Dio attraverso la scuola di Eli, ma interpellato direttamente da Dio stesso. In una certa notte, infatti, Egli lo chiamò per nome, svegliandolo dal sonno. In fretta Samuele si alzò e corse da Eli: *Mi hai chiamato, eccomi!* Per due volte Eli rimandò Samuele a dormire: *Non ti ho chiamato, torna a dormire!* L'impressione è che oggi i bambini siano rimandati a dormire non solo per due volte, ma per sempre. A fronte dei segni evidenti della chiamata di Dio – dei segni, dico, costituiti dalle molte domande che già piccoli i bambini fanno a proposito del bene e del male, e del senso di tutte le cose –, i genitori paiono soprattutto e solo preoccupati di rassicurarli: “Figlio mio, stai tranquillo, non è successo proprio niente, torna a dormire!”. Eli finalmente capì che era Dio a chiamare il bambino, e gli disse: *Se ti sentirai chiamare ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta.* Il bambino, obbediente e fiducioso, non fece altre domande; tornò a letto e, sentendosi ancora chiamare, rispose come Eli gli aveva suggerito. Da quel giorno Samuele imparò a parlare con Dio, *acquistò autorità in Israele, poiché il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle parole che Dio gli rivolse.*

Del tutto simile a quello di Eli è il compito di ogni genitore. Egli non deve insegnare Dio, ma solo suggerire al piccolo le parole e i gesti, con i quali egli potrà comunicare con Dio. Il racconto biblico, quasi a giustificare la lentezza con la quale Eli giunge a comprendere di che cosa si trattasse, dice che *la parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti*; meno che mai frequenti la parola e le visioni sono oggi, nella nostra società ‘laica’ che ha rigorosamente cancellato ogni segno della presenza di Dio nella vita comune. La famiglia cristiana non può consentire a questa censura della sua presenza. Che il suo nome sia pronunciato nello spazio domestico è condizione essenziale perché il bambino impari a rispondere alla sua chiamata.